

**Città per un piccolo pianeta**

**Città per un piccolo pianeta**  
**Richard Rogers**

+ Philip Gumuchdjian

**ERI d'A KAPPA**

# Ringraziamenti

La bellezza del fare architettura è quello di essere un'esperienza totalizzante, un'avventura da godersi con altri. Sono debitore con molti, dei quali solo pochi menziono qui.

All'amico e coautore Philip Gumuchdjian che mi ha affiancato nel lavoro delle Reith Lectures e della stesura di questo libro parola per parola; a Ben Rogers che mi ha schiarito il pensiero e lo scrivere ed a Ricky Burdett, che mi ha aiutato a definire la strategia complessiva.

Ai professori Peter Hall e Edward Pearce; a Herbert Girardet, Roy Porter, Ian Ritchie, Sir Crispin Tickell, Alan Yentob e Ruth Rogers; ed a Brian Anson e la dottoressa Anne Power, la cui comprensione dei problemi dei poveri mi ha sempre ispirato.

A Pippo Lionni e Bruno Charpentier di Ldesign che hanno curato il design del libro, all'agenzia fotografica Magnum e Greenpeace, che ci hanno assistito nella nostra ricerca fotografica; ed a Anthony Denselow, produttore delle Reith Lectures, ciclo di conferenze per la BBC, e Steve Cox. Oltre a Andrew Wright, Robert Webb, Jo Murtagh, Fiona Charlesworth, Emma England, Martha Fay e tutti quelli i cui contributi hanno reso possibile questo libro.

Soprattutto ai miei partners John Young, Marco Goldschmied, Mike Davies, Laurie Abbott, Graham Stirk e Ivan Harbour, dalle cui idee ho liberamente attinto per questo libro, e che hanno generosamente sostenuto economicamente quest'opera.

La decisione di pubblicare un'edizione italiana in occasione dell'inaugurazione della Biennale di Architettura del 2000 a Venezia e nata in risposta al tema visionario *"meno estetica più etica"* proposto dal suo direttore Massimiliano Fuksas.

Sono in debito con Francesco Rutelli Sindaco di Roma per la sua ispirata prefazione.

Questo libro è stato tradotto, impaginato e stampato in sole 8 settimane, un record assoluto!

Ringraziamenti vanno quindi all'editore Pino Scaglione per il suo energico impegno in questa occasione e a Ippolita d'Ayala Valva il cui originale entusiasmo per il libro ha reso possibile questa impresa altrimenti irrealizzabile...

Siamo grati a molti, ai traduttori Franco d'Ayala Valva e Giuliana De Astis, ai lettori, e a quanti hanno dedicato energie a questo prezioso lavoro in un lasso di tempo così ristretto tra i quali, Domenico Cecchini per il valido sostegno del suo innovativo Assessorato, Paolo Cesari, Paolo Cappabianca (coeditore), Francesco Garofalo per la generosa disponibilità.

Richard Rogers

## Nota all'edizione italiana

E' un piacere per una casa editrice come ERI d'A, costruita soprattutto sulla passione e sull'entusiasmo anche giocoso di chi la guida e dei giovani che ci lavorano, poter curare l'edizione italiana di un testo così fortemente innovativo nelle tematiche e nel messaggio quale è "Città per un Piccolo Pianeta".

Un piacere leggere e divulgare la semplice efficacia di Richard Rogers e le sue lucide considerazioni sul futuro della città, dell'ambiente e sul ruolo determinante dell'architettura. Tematiche nuove per il nostro Paese, dove la parola ambiente, troppe volte, fa rima solo con conservazione e non con innovazione e trasformazione. Tematiche da diffondere al più ampio pubblico con l'efficacia e la schiettezza di questo libro, per introdurre queste, in tutti i luoghi dove è o sarà possibile avviare una sana inversione di tendenza verso la città sostenibile, la modernizzazione dell'ambiente, il riequilibrio attivo tra natura e costruito, la diffusione della buona architettura, l'unità dei paesaggi nuovi e classici.

Pino Scaglione

Nel leggere questo libro occorre tener presente le diversità culturali e legislative che differenziano il nostro Paese dalla Gran Bretagna. Da noi ci si muove con difficoltà in una giungla di leggi e norme sulla città, il territorio, l'ambiente, spesso confuse e tra loro sovrapposte. In Gran Bretagna la soluzione di tali problematiche è affidata a poche norme, gruppi di lavoro specifici con la presenza e la partecipazione sempre più significativa e attiva dei cittadini, presenza che il libro coglie, valorizza e promuove.

## Indice generale

	Prefazione di Alberto Clementi	VI
	Introduzione di Sir Krispin Tickell	VII
1	La cultura delle città	1
2	Città sostenibili	23
3	Architettura sostenibile	61
4	Londra: la città umanista	99
5	Città per un piccolo pianeta	139
	Bibliografia	169
	Indice	170
	Biografie	172

# Prefazione

di Alberto Clementi, Segretario Siu, Società Italiana Urbanisti

Che la progettazione della città debba essere innovata profondamente per migliorare le condizioni di sostenibilità è una acquisizione ormai largamente diffusa, che accomuna il mondo degli architetti e degli urbanisti con l'opinione pubblica e con le punte più avanzate della politica e della società.

Più difficile è capire come fare, se si vuole sfuggire alle false soluzioni ricorrenti, come quelle dettate dalla onnipotenza della tecnologia o dalle utopie generose quanto inattuali della rinuncia collettiva al benessere già sperimentato.

Ebbene, il grande merito di questo libro è di spiegarcelo con semplicità, coniugando al tempo stesso la forza di una visione rassicurante per il futuro delle città con la concretezza dei progetti che ne esplorano la immediata praticabilità.

Si tratta di un buon esempio di riformismo disciplinare, che sa dosare lungimiranza e professionalità nell'affrontare i temi del governo urbano, riconducendoli ad una prospettiva di intervento che non accondiscende alla ineluttabilità dei processi in atto, e che invece porta nuovi valori e concrete occasioni per agire sull'esistente.

Del resto quella di Rogers è una perfetta lezione nello stile della modernità a cui si sono ispirati altri maestri dell'architettura dal dopoguerra in poi. Con argomentazioni inoppugnabili, che talvolta rasentano volutamente il filo dell'ingenuità nel rappresentare lo schieramento degli interessi in gioco, si disegnano i fondamenti di una razionalità dello sviluppo sostenibile a cui appare ben difficile sottrarsi. Spetta poi al progetto dimostrare che una nuova città è alla nostra portata, facendo volgere processi apparentemente inarrestabili verso nuovi equilibri attenti ai diritti ambientali quanto alle esigenze dello sviluppo locale, alle legittime richieste di equità sociale quanto alle aspirazioni di una nuova estetica figlia del contemporaneo.

Per affermare questa nuova cultura del progetto, servono committenze illuminate e società sempre più consapevoli del loro diritto di abitare un ambiente migliore. E soprattutto servono architetti e urbanisti disposti a mettere in gioco i loro saperi acquisiti per aprirsi alla sperimentazione del nuovo, alla ricerca di accettabili equilibri tra istanze della società, città, economia e natura in un mondo sempre più pervaso dalla globalità delle interdipendenze.

Il fallimento di molti disegni della modernità ci insegna che non è sufficiente la razionalità degli scopi o la coerenza delle strategie ad assicurare il successo delle nuove idee. E che tutto è ben più difficile e incerto di quanto possa apparire.

Tuttavia credere con convinzione che già oggi "città belle, sicure e giuste sono alla nostra portata" fa bene. E' una prova di ottimismo corroborante, che aiuta a contrastare la perdita di progettualità collettiva che incombe sulla nostra epoca. E questo forse è il messaggio che più affascina di questo piccolo libro, ricco di suggestioni per il futuro quanto di preziose indicazioni per il presente.

# Introduzione

## di Sir Crispin Tickell

Il ciclo di conferenze tenuto da Richard Rogers nel 1995 fu per molti, qualcosa di simile ad uno schiaffo culturale. Egli mostrò le città con il loro passato, il loro presente, il loro futuro, in una luce nuova. Il familiare divenne esotico. Sotto la sua guida, la quotidiana esperienza della vita urbana, o le ondate mattutine e serali di entrata e uscita dalle città assunsero connotati allarmanti. Contemporaneamente egli aprì nuove rasserenanti prospettive di scelta per il futuro.

Primo punto di vista e il più ovvio: le città si comportano come organismi. Inghiottono risorse ed espellono rifiuti. Quanto più grandi le città, tanto più esse dipendono dalle aree circostanti e tanto più accresce le loro vulnerabilità ai cambiamenti intorno. Esse sono la nostra gloria e la nostra condanna, e non siamo gli unici in natura a costruirle. Come Lewis Thomas osservò delle formiche: "Sono talmente simili agli esseri umani da suscitare imbarazzo. Coltivano funghi, allevano afidi come bestiame, inviano armate per la guerra, usano cortine chimiche di gas per confondere ed allarmare il nemico, catturano schiavi ...si scambiano informazioni senza tregua. Fanno tutto tranne guardare la televisione".

Come ogni specie vittoriosa di animali, quella umana ha imparato ad adattarsi a nuovi ambienti.

Gli umani, però, fecero un altro salto e dal successo passarono al trionfo. Perché, non solo gli esseri umani si sono adattati all'ambiente, ma hanno adattato l'ambiente ai loro usi come nessun altro animale sa fare.

E' una radicata convinzione che il progresso umano sia stato, tranne uno o due trascurabili salti

indietro, in costante ascesa. In verità non è stato proprio così. Tutte le precedenti società urbane si sono disgregate. Forse la prima tra queste è stata la cultura Harappa nella valle dell'Indo dai 3500 ai 4500 anni fa. La distruzione del manto arboreo e la conseguente erosione dello strato di humus superficiale impedì il riciclo dell'umidità, anche d'estate. Con la piovosità in rapida diminuzione, la fertilità in declino ed una popolazione in crescita, la società Harappa perse la sua base di sostentamento e si estinse. Lo stesso fenomeno è probabilmente accaduto nelle valli del Tigri e dell'Eufrate e nel Messico precolombiano, così come accade oggi in parti della cinta del Sahel, in Africa.

Molte e varie le ragioni più specifiche di questi collassi. Ma sempre in funzione di tre variabili: popolazione, ambiente e risorse.

Circa 12.000 anni fa, alla fine dell'ultima era glaciale esistevano circa 10 milioni di esseri umani. L'introduzione dell'agricoltura, la specializzazione delle attività e la crescita delle città provocarono una rapida proliferazione. All'epoca di Thomas Malthus, agli albori della rivoluzione industriale, la nostra popolazione era di circa 1 miliardo.

Nel 1930 era salita a 2 miliardi. Ad oggi, la cifra è di 5,8 miliardi e nel 2005, salvo qualche catastrofe, sarà di 8,5 miliardi. Ad oggi vi sono più di 90 milioni nuove nascite all'anno, l'equivalente di una nuova Cina (al momento 1.2 miliardi) ogni 12 anni.

La crescita più rapida è avvenuta nelle città. Nel 1950 il 29% della popolazione era urbana, nel 1965 era salita al 36%. Nel 1990 era il 50%, nel 2005 potrebbe raggiungere il 60%. A livello mondiale la crescita urbana tra il 1965 ed il 1980 è stata del 2,6%. Tra il 1980 e il 1990 ha raggiunto il 4,5%. Quasi tutti questi incrementi avvengono nei paesi in via di sviluppo, per definizione quelli con meno

risorse e la minore capacità di smaltimento dei rifiuti.

E' scontato affermare che quante più persone vi saranno, tanto più gravi saranno i problemi. Buona parte delle risorse sono rinnovabili, e anche quelle che non lo sono, ad esempio i combustibili fossili, possono essere sostituite. Uno dei principali problemi oggi è che l'elevato consumo può degradare le risorse rinnovabili in risorse non più rinnovabili, o rinnovabili solo dopo lunghi periodi.

Il degrado ambientale ha comunque subito un'accelerazione. Soprattutto per quanto riguarda l'uso del suolo. Secondo un rapporto sull'ambiente delle Nazioni Unite del 1993/94, dal 1945 ad oggi, il 17% dei suoli del mondo ha subito danni, in maggiore o minore misura.

La qualità dell'aria è anch'essa deteriorata. Secondo stime governative l'inquinamento atmosferico ha ridotto la produzione agricola degli Stati Uniti di circa il 5-10%. Il fenomeno è probabilmente ancora più grave in Europa orientale ed in Cina.

Tra mezzo secolo la pressione sulle risorse alimentari sarà molteplice; sino ad ora è stata la rivoluzione 'verde' a salvarci, ma le possibilità di un'altra simile sono assai scarse. Sino a ieri il problema principale era nei sistemi di distribuzione. Non è più così. Con i recenti sconvolgimenti nel clima e la domanda in crescita costante, il mondo potrebbe essere all'inizio di un periodo di carestia.

La domanda di acqua raddoppia attualmente ogni 20 anni. Certo, ne potremmo fare un uso più oculato ma la sua disponibilità è rimasta all'incirca invariata fin dall'ultima era glaciale. Le città devono spingersi sempre più lontano alla ricerca di fonti idriche. Non sorprende che le lotte per il loro controllo, una delle più antiche fonti di conflitto

nella storia dell'umanità, potrebbero divenire sempre più pericolose nel futuro.

Le limitazioni ai nostri depositi di sostanze inquinanti è palese dovunque. Lo smaltimento dei rifiuti potrebbe ben presto diventare un problema delle stesse dimensioni di quello del consumo delle risorse. Discariche straripanti nei paesi industrializzati, spedizioni transnazionali di rifiuti tossici e la crescente incidenza del fenomeno dell'inquinamento delle falde acquifere da cui dipendiamo, sono moniti: la capacità del suolo di assorbire rifiuti non è illimitata.

A livello atmosferico le piogge acide sono un problema per chi risiede sottovento ad impianti industriali ma è un fenomeno di carattere essenzialmente locale ed è risolvibile quando vi sia la volontà politica di farlo. La distruzione dello strato di ozono è un problema più serio. I danni al metabolismo umano possono anche essere causa di allarme, ma assai più grave potrebbe rivelarsi il danno arrecato ad altri organismi, non ultimo al fitoplankton negli oceani.

Per non parlare delle prospettive di un cambio del clima provocato dall'uomo. Normalmente i cambi climatici avvengono così lentamente che non ce ne accorgiamo. Animali, piante e altre forme di vita hanno tempo di adattarsi o emigrare. Il bacino del Tamigi è un esempio: 130.000 anni fa era patria di ippopotami amanti delle paludi; 18.000 anni fa renne e mammùt vagabondavano per la tundra non lontano dallo strato di ghiaccio che pesava sul suolo al nord; solo 900 anni fa i Francesi cercavano di sradicare i vigneti nel sud dell'Inghilterra perchè più produttivi dei loro.

Gli ultimi 12.000 anni sono stati un periodo di clima relativamente stabile. Anche prima della Rivoluzione Industriale ed a partire dall'Età del Bronzo, vi sono state variazioni nei climi locali dovute a cambia-

menti nell'uso del suolo, in particolare alla deforestazione. Ma, da quando la Rivoluzione Industriale è iniziata 250 anni fa, siamo riusciti, con le nostre attività, a rendere possibili cambi globali o modifiche in interi sistemi climatici. E tutto accelera. Oltre a quello che abbiamo fatto al nostro suolo (in Gran Bretagna pietra, asfalto o mattoni ne coprono circa il 10%), attraverso l'utilizzo di combustili fossili gli uomini stanno cambiando la composizione chimica dell'atmosfera e della materia vivente, in particolar modo incendiando le foreste.

Malgrado rimangano ancora alcune incertezze scientifiche, siamo apparentemente avviati su un cammino di mutamenti climatici globali. Essi avrebbero due effetti principali. In primo luogo l'indurre precipitazioni dove prima non pioveva che raramente o impedirle laddove la pioggia prima era abbondante. Potrebbe fare più caldo o potrebbe fare più freddo, ma sembra che la tendenza più probabile sia un aumento delle temperature medie in tutta la terra. Cambiamenti come questi sono già avvenuti in passato. Il secondo effetto riguarda il livello dei mari. Questi attualmente si alzano di circa 1.5 o 2 millimetri l'anno. Ma se lo scioglimento dei ghiacciai dovesse accelerare, l'aumento del livello dei mari potrebbe accelerare anch'esso, arrivando a mezzo metro prima della fine del prossimo secolo.

Infine ci sono i problemi derivanti dalla distruzione di altre forme di vita. Questa distruzione è di un'ordine di grandezza paragonabile a quella provocata dalla caduta di meteoriti. L'ultima di una certa importanza causò la fine del dominio della famiglia dei dinosauri 65 milioni di anni fa. Quando poi gli archeologi del futuro studieranno i depositi dell'ultimo quarto di millennio, si troveranno di fronte ad una discontinuità biologica importante quanto una qualsiasi nel passato. Naturalmente troveranno una bella quantità, non di fossili, bensì di buste di plastica ed altri rifiuti umani. Gli effetti sul sistema di

sostentamento terrestre non possono ancora essere misurati.

V'è quindi un accumulato ed una combinazione di ericoli formidabili, tutti provocati, in maniera maggiore o minore, dall'incremento della popolazione umana e dalla crescita delle città.

Nell'evoluzione del comportamento umano da cacciatori-accumulatori a coltivatori ed infine cittadini, le città rappresentano una specializzazione delle funzioni umane. Richard Rogers mostrerà come questa rappresenti un 'valore aggiunto'. Ma le città accorpano i pericoli in forma acuta. E' nelle città e nelle bidonville circostanti che la esistenza umana può degradarsi al massimo. I tassi di mortalità superano quelli delle nascite, e le città si mantengono unicamente attraendo gente dall'esterno. Le città e le loro aree di sostentamento creano tutte il proprio ambiente particolare. E questo è sempre più in pericolo.

In due dei suoi capitoli, Richard Rogers esamina la cultura delle città e le loro prospettive di sostenibilità. In quanto organismi collettivi, sono vulnerabili al cambiamento come ogni altro. In esse vi sono alcuni punti deboli chiave la cui pressione potremmo sentire molto presto, per esempio i rifornimenti di cibo, di acqua e di altre risorse materiali. Ma ve ne sono altri in agguato. Eccone uno o due esempi.

Maggiore affollamento significa maggiore pressione sull'ambiente. Significa anche un numero maggior di rifugiati. Nel 1978 ve ne erano meno di 6 milioni, nel senso stretto del termine 'rifugiati', in fuga cioè da persecuzioni politiche, etniche o religiose; nel 1995 il loro numero era aumentato a oltre 22 milioni non includendo i rifugiati per cause ambientali, alcuni migrando da paese a paese, altri dentro le loro stesse frontiere con un aumento complessivo di altri 22 milioni. L'impatto di questo flusso di

esseri umani sarà sentito soprattutto nelle città e nei loro dintorni.

Un aumento dei livelli marini potrebbe disorganizzare le vite di enormi popolazioni che vivono sulle coste o vicino ad esse, o lungo un estuario, con effetti peggiorati dalle inevitabili conseguenze estreme di un cambio climatico: onde gigantesche, uragani, cicloni, siccità ed altre calamità naturali.

Saranno inevitabili anche i mutamenti nella tipologia delle malattie. Umidità e temperatura influenzano profondamente i cicli vitali dei microrganismi, dagli insetti ai batteri ai virus, con conseguenze dirette sulla vita umana e animale in genere. Stiamo già assistendo al ritorno di certe malattie i cui agenti sono diventati resistenti ai medicinali moderni. Popolazioni debilitate per altre ragioni saranno particolarmente vulnerabili. Dobbiamo prendere in considerazione anche i problemi connessi con le fognature e con lo smaltimento dei rifiuti. Anche in questo, il sovraffollamento delle città rende queste particolarmente vulnerabili.

Un altro punto debole pericoloso per le città, anche se meno evidente, è la distruzione di altre forme di vita. La diminuzione delle varietà causa problemi nelle riserve alimentari (già pesantemente dipendenti da poche famiglie genetiche) e nella medicina (pesantemente dipendente da fonti animali e vegetali). Più importante ancora è l'effetto sull'equilibrio ecologico. Noi facciamo assegnamento sulle foreste e sulla vegetazione per produrre terra, per tenerla insieme e per regolare le falde acquifere preservando i bacini di raccolta, ricaricandoli e riequilibrando gli eccessi; noi facciamo affidamento sulla fertilità della terra e sulla sua capacità di decomporre le sostanze inquinanti e facciamo assegnamento sulle sostanze nutrienti per il riciclo e lo smaltimento dei rifiuti. Non è pensabile trovare un'alternativa a queste funzioni naturali, e fanno tutte parte del sistema urbano di sostentamento.

Manometerle può costarci estremamente caro. Le città si trovano a dover far fronte anche a problemi interni. Richard Rogers ne sottolinea bene i fattori principali. Quasi tutte le metropoli nel passato erano città, e quasi tutte le città erano un tempo villaggi. Quanto più le comunità aumentano in dimensione, tanto più perdono in coesione sociale. Città come Londra, che è tuttora una combinazione di villaggi con un gran centro comune, sono molto più vivibili che agglomerati divisi per funzione e non a misura di uomo. Los Angeles è stata giustamente chiamata la Città-in-Nessun-Luogo. Grappoli di enormi stalagmiti di cemento opprimono pesantemente l'animo umano. Alcuni pianificatori continuano a voler creare ghetti sotto forma di quartieri commerciali, quartieri industriali, quartieri dormitorio, quartieri di super ed ipermercati eccetera, senza rendersi conto del costo sociale per l'individuo. Qualche volta mi sorprendo a pensare che la salute mentale dei cittadini imporrebbe di tornare al sistema antico delle mura intorno alle città, per preservare la coesione della vita urbana prevenendo la sua distruzione dall'esterno. Ma le porte devono rimanere sempre aperte.

Come se questo non bastasse, le città soffrono ora delle ferite inflitte dall'intrusiva e dilaniante presenza delle strade, ad uso di quel gioco preferito da tutti -l'automobile. Richard Rogers riflette sulla necessità di un equilibrio fra il trasporto pubblico e quello privato, sulla corrosione dovuta alla priorità che abbiamo dato all'automobile negli ultimi cinquant'anni e sulla natura e varietà di ragioni della nostra dipendenza da essa. Inchieste governative hanno dimostrato come, a causa dell'aumento del traffico e dell'industria, 19 milioni di esseri umani siano esposti ogni anno in Gran Bretagna a livelli di inquinamento superiori ai limiti stabiliti internazionalmente.

Questo accumulo di problemi crea enormi difficoltà

di governo. Stiamo già vivendo una crisi di autorità. Dobbiamo sempre più domandarci, è capace di affrontarla la classe che ci governa? Certamente il concetto di sovranità nazionale non è più quello che era nel passato. Vi è un generale scambio di funzioni e di autorità dovunque nel mondo, verticalmente da un lato verso istituzioni sopranazionali per far fronte ai problemi globali (anche se le più rimangono scarsamente attrezzate per questo compito), dall'altro verso le autorità locali, le organizzazioni locali e le comunità; trasversalmente tra i cittadini in diretta comunicazione fra di loro grazie alle meravigliose tecnologie dell'informazione moderna.

Viviamo comunque in un mondo dove i governi sono fundamentalmente importanti. La consapevolezza pubblica di questi problemi è aumentata notevolmente nell'ultimo quarto di secolo, però pochi sono arrivati ancora a quelle conclusioni radicali adesso necessarie. I cambiamenti avvengono attraverso una serie di piccoli passi, seguiti da incertezze, poi un salto più deciso, seguito da altri piccoli passi. Il progresso è lento. Lord Keynes osservava che è molto più facile assorbire una nuova idea piuttosto che eliminarne una antica. E ne abbiamo molte di vecchie idee da eliminare. Certamente molti nuovi principi, soprattutto economici, sono divenuti moneta corrente. Siamo tutti d'accordo, almeno in teoria, che chi inquina deve pagare. Vi è anche accordo sul principio della prevenzione, cioè che non solo dobbiamo risolvere i problemi che si presentano, ma dobbiamo anche non permettere all'incertezza di ostacolare l'azione preventiva quando questa appare necessaria. V'è anche un accordo di massima su un terzo principio: le considerazioni ambientali debbono essere al centro di ogni decisione a qualsiasi livello.

L'applicazione di questi principi dovrebbe persuadere i governi a compiere ogni passo ragionevole

quando questo è imposto da ragioni globali piuttosto che individuali. La capacità di guida e comando è essenziale. Ma essenziale è anche la pressione dal basso, da un pubblico al corrente dei problemi e intollerante di vacui compromessi.

Mi si domanda a volte se sono ottimista o pessimista. Rispondo che sono ottimista per quanto riguarda l'intelletto, perchè è possibile mitigare, se non risolvere, la maggioranza dei problemi che ci confrontano. Ma sono pessimista per quanto riguarda la volontà, perchè dubito che la forza della ragione sia sufficiente. A volte ci è necessaria una scossa, persino una catastrofe, per renderci tutti partecipi e pronti ad accettare il cambiamento. Certo, una catastrofe non è la migliore premessa della saggezza programmatica. Ma senza di essa, è spesso difficile immaginarci capaci di cambiare i nostri valori di base e le nostre aspirazioni come è invece indispensabile fare.

Il libro di Richard Rogers è un messaggio di speranza. Egli mostra come la città equa ed equilibrata, e soprattutto compatta, debba essere pluralista e integrata, varia e coesiva. Ognuno di noi è consapevole che vi è qualcosa di sbagliato che può divenire ancora più sbagliato, se non miriamo a un diverso tipo di città nel futuro. Se le formiche sono capaci di determinare le giuste dimensioni, il giusto carattere, la giusta funzione delle loro città, non v'è ragione perchè noi non dovremmo essere capaci di fare lo stesso con le nostre. Il risultato dovrebbe essere, nelle parole di Richard Rogers, una città ad alta densità e policentrica, una città ecologica, una città che favorisca i contatti umani, una città di attività diverse e miste, giusta, aperta e, non ultimo, una città capace di bellezza in cui l'arte, l'architettura e il paesaggio possano stimolare e soddisfare lo spirito. Richard Rogers ci mostra come può essere fatto.